

COMMISSIONE XIII

AGRICOLTURA

2.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 8 OTTOBRE 1992

(Ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera)

**AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLE REGIONI
AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE
DELL'AGRICOLTURA ITALIANA, DELLA CONFEDERAZIONE ITALIANA AGRI-
COLTORI E DELLA CONFEDERAZIONE NAZIONALE COLTIVATORI DIRETTI**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **FRANCESCO BRUNI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **CARMINE NARDONE**

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.		PAG.
Audizione dei rappresentanti delle regioni:		Audizione dei rappresentanti della Confedera-	
Bruni Francesco, <i>Presidente</i>	34, 37, 39, 41	zione generale dell'agricoltura italiana,	
Agostinacchio Paolo Antonio (gruppo MSI-		della Confederazione italiana agricoltori	
destra nazionale)	37	e della Confederazione nazionale colti-	
Conca Giorgio (gruppo della lega nord)	36	vatori diretti:	
Mini Angelo, <i>Assessore all'agricoltura e all'a-</i>		Nardone Carmine, <i>Presidente</i>	41, 44, 48
<i>limentazione della regione Emilia-Roma-</i>		Agostinacchio Paolo Antonio (gruppo MSI-	
<i>gna</i>	34, 38	destra nazionale)	46
Prina Pera Giancarlo, <i>Rappresentante della</i>		Marzano Fabrizio, <i>Rappresentante della Con-</i>	
<i>regione Piemonte</i>	35, 40	<i>federazione generale dell'agricoltura ita-</i>	
Rossini Giancarlo, <i>Rappresentante della re-</i>		<i>liana</i>	44, 47
<i>gione Toscana</i>	36, 39	Negri Andrea, <i>Rappresentante della Confede-</i>	
Torchio Giuseppe (gruppo DC)	37	<i>razione italiana agricoltori</i>	45, 47
		Varano Gaetano, <i>Rappresentante della Confe-</i>	
		<i>derazione nazionale coltivatori diretti</i> ...	41, 47

La seduta comincia alle 10

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei rappresentanti delle regioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento, dei rappresentanti delle regioni.

Ringrazio l'assessore all'agricoltura e all'alimentazione della regione Emilia-Romagna, Angelo Mini, il dottor Giancarlo Prina Pera della regione Piemonte ed il dottor Giancarlo Rossini della regione Toscana per aver aderito all'invito della Commissione che attraverso l'odierna audizione intende conoscere l'orientamento delle regioni in vista della discussione della legge finanziaria e del bilancio.

Certamente sarete a conoscenza dell'ammontare effettivo delle disponibilità di bilancio di cui ha dato notizia lo stesso ministro ieri in questa stessa sede, ma ciò non fa altro che rafforzare la volontà di tutti di cercare di spendere nel migliore dei modi quanto è stato assegnato al settore dell'agricoltura.

ANGELO MINI, Assessore all'agricoltura e all'alimentazione della regione Emilia-Romagna. Solo pochi minuti fa ho preso visione dei documenti cui lei ha fatto riferimento, signor presidente, e quindi i miei giudizi saranno approssimativi perché può darsi che abbia compiuto qualche errore nella lettura delle tabelle.

Le tabelle presentate dal ministro contengono affermazioni e impegni che giudico apprezzabili, specialmente per quanto riguarda il discorso sulla programmazione, sul rapporto con le regioni, sulla riforma del Ministero dell'agricoltura, sulla necessità di agire all'interno della logica del processo di riforma della politica agricola comunitaria.

Per quanto riguarda la parte finanziaria, invece, ho forti preoccupazioni; nessuno di noi poteva aspettarsi ragionevolmente che gli stanziamenti per il 1993 sfuggissero alla logica di tutti i provvedimenti che il Governo sta adottando in questi giorni. Da questo punto di vista, se ho interpretato bene le tabelle nei pochi minuti in cui le ho lette, le preoccupazioni nascono non tanto dalla previsione di finanziamento per 1.500 miliardi nel 1993 perché se si tratta di una cifra di questo genere è certamente un « colpo » che comunque si riesce a sostenere. Bisognerebbe agire per una migliore ripartizione dello stanziamento tra il ministero e le regioni e, secondo me, anche fra le stesse regioni. Non è infatti produttiva la linea che si persegue da molti anni, quella di continuare ad attribuire secondo parametri prefissati finanziamenti alle regioni, a prescindere da ciò che concretamente le regioni fanno di quei fondi. Non va dimenticato che alcune regioni presentano puntualmente il rendiconto sull'attuazione della legge n. 752 del 1986, mentre molte altre non lo fanno puntualmente o non lo fanno affatto. È questo un problema grave che nessuno può disconoscere ma rimane comunque difficile contestare il finanziamento proposto, se ci si deve far carico dei problemi generali del nostro paese.

Secondo me, tale problema nasce perché la metà dei 2.085 miliardi slittati dal 1992 al 1993 slitta ulteriormente al 1994. Infatti, le regioni, almeno quelle che funzionano, hanno impegnato gran parte della quota loro assegnata di quei 2.085 miliardi. Del resto, lo stesso ministro nella relazione riconosce che la capacità di impegno, se non di spesa, delle regioni sfiora il 90 per cento.

Lo scorso anno abbiamo avuto diverse occasioni per discutere con il ministro Gorla circa la possibilità di impegnare questa somma incerta fin dall'inizio e, avendo già impegnato questo stanziamento, ci troviamo nella poco gradevole e gestibile situazione di mettere « in naftalina » per un anno intero cospicui impegni. Basti pensare a quelli per il credito o per il sostegno alla cooperazione o per investimenti nelle strutture agricole per rendersi conto verso quali difficoltà le regioni si avviano.

Credo che il punto di maggior sofferenza dal punto di vista finanziario, sempre se ho letto bene le tabelle, sia proprio questo, per cui invito lei, signor presidente, e tutta la Commissione a considerare questo aspetto del problema. Per quanto riguarda le singole voci, ci riserviamo di esaminarle e di presentare a questa Commissione una documentazione scritta.

GIANCARLO PRINA PERA, Rappresentante della regione Piemonte. Premesso che per la regione Piemonte valgono le considerazioni testé formulate dall'assessore Mini, consegnerò al presidente una memoria che risulta datata, nel senso che è stata predisposta l'altro ieri alla luce delle prime notizie concernenti i tagli e gli slittamenti operati con il disegno di legge finanziaria.

Le regioni, negli ultimi anni, hanno operato nel comparto dell'agricoltura sulla base di due leggi di settore, ossia la legge n. 752 del 1986, rifinanziata con la legge n. 201, e il fondo di rotazione della legge n. 183 del 1987 per l'attuazione dei regolamenti comunitari, che si rivelano importanti per molte realtà regionali. Per

quanto riguarda la legge n. 752, c'è da ricordare che era già stato operato uno slittamento pari a 2.085 miliardi, anche se il CIPE, con una delibera adottata alla fine di gennaio, ha concesso la facoltà di assumere impegni sulla cifra complessiva definita massa impegnabile. La regione Piemonte ha proceduto ad un impegno superiore al 90 per cento delle somme attribuite, limitando gli interventi di cassa al *plafond* assegnato, pari a circa il 30 per cento. In alcuni casi, la regione ha dovuto anticipare i fondi per l'attuazione degli interventi previsti dall'articolo 6 in materia di forestazione: diversamente non si sarebbero potute realizzare le azioni ordinarie di manutenzione, di lotta e di prevenzione antincendio previste dal piano forestale nazionale.

L'ulteriore slittamento di 1.085 miliardi dal 1993 al 1994 desta non poche preoccupazioni perché lo scadenziario di spesa degli impegni assunti nel corso del 1992, è previsto per il 1993.

La regione ha anche dovuto anticipare alcune assegnazioni che il Ministero dell'agricoltura avrebbe dovuto erogare per l'attuazione di una serie di piani e programmi cofinanziati di notevole rilevanza e significato: mi riferisco specificatamente al piano di lotta fitopatologica, per il quale sono impegnati circa 200 tecnici.

Come ho riferito all'inizio del mio intervento, la seconda rilevante fonte finanziaria per le regioni è costituita dal fondo di rotazione della legge n. 183 del 1987, che per il 1992 ha riservato sorprese negative. La delibera del CIPE che assegna fondi per l'attuazione dei diversi regolamenti comunitari, si è avuta solo nel mese di agosto, mentre secondo le disposizioni di legge si sarebbe dovuta avere entro il 31 ottobre dell'anno prossimo. Alle regioni padane non è stato possibile disporre di risorse in quanto la parte più cospicua dei fondi — è detto anche nella relazione dello stato di previsione del Ministero — è servita per la realizzazione degli interventi tipo *set-aside* o per il finanziamento degli obiettivi 1) e 5 b). In relazione ai piani di

miglioramento aziendale, alla concessione di indennità compensative per le zone montane e di servizi di sviluppo attraverso l'assistenza interaziendale non si sono registrate assegnazioni, il che ha comportato una paralisi dell'attività che si ripercuoterà sul bilancio statale, in quanto per questi interventi nei prossimi anni si provvederà con rientri da parte del FEOGA. Per quanto riguarda la regione Piemonte, il danno per la mancata assegnazione è quantificabile in una dozzina di miliardi. È opportuno, quindi, che ai tagli operati dal disegno di legge finanziaria non si sommino i problemi derivanti dagli ulteriori slittamenti.

Per quanto concerne i 1.500 miliardi destinati all'attuazione nel 1993 della legge n. 752, sono d'accordo con le osservazioni dell'assessore Mini dell'Emilia-Romagna. Dico francamente che possiamo reggere, occorre però che nelle assegnazioni future si tengano presenti le necessità delle regioni e soprattutto l'effettiva capacità di spesa maturata nel corso degli ultimi anni che parecchie regioni dimostrano con lo stato di attuazione, predisposto annualmente per il CIPE, e che io, quale rappresentante della regione Piemonte, consegnerò al presidente della Commissione.

GIANCARLO ROSSINI, *Rappresentante della regione Toscana*. Poiché le questioni più urgenti sono state già evidenziate nella loro interezza dai colleghi dell'Emilia-Romagna e del Piemonte, mi limiterò a sottolineare alcuni aspetti.

Secondo il nostro parere, la riduzione degli stanziamenti per il 1993 è sostenibile a condizione che si tenga conto delle indicazioni fornite in precedenza, ossia dell'opportunità di ricorrere ad una diversa ripartizione delle risorse sia tra il Ministero dell'agricoltura e le regioni, sia tra le stesse regioni in relazione alla singola capacità di spesa.

Molto più complicato è l'aspetto relativo ai 2.085 miliardi di cui ne slitteranno 1.000. Premesso che ci siamo attenuti al disposto della delibera CIPE, vorrei ricordare che la Toscana è una regione carat-

terizzata da una notevole capacità di spesa, circa il 98 per cento di quella spesa impegnata, dal che scaturiscono implicazioni piuttosto pesanti. Se, come nel caso della regione Toscana, una parte di queste risorse viene utilizzata per l'abbattimento del tasso di interesse, si creeranno una serie di obbligazioni complesse nei confronti delle banche. L'impegno nasce poi quando l'agricoltore sottoscrive il mutuo. Sono azioni che però non possono essere rinviate: non si tratta di un impegno preso su un bene della regione o per portare avanti una certa specifica politica, ma di impegni assunti nei confronti di un universo di agricoltori e perciò irreversibili.

La regione si troverà nella situazione di dover comunque far fronte a questi impegni assunti in un settore fondamentale quale il credito. Tra l'altro, se togliamo all'impresa agricola anche l'abbattimento del tasso di interesse, eliminiamo l'essenza stessa dell'impresa. Perciò, le risorse disponibili, ridotte da 3.700 a 1.500 miliardi, bloccano la possibilità di sviluppare una concreta politica.

Il problema vero è dunque questo, anche perché si è agito sulla base di scelte definite dagli organi centrali dello Stato, come il CIPE. Abbiamo liquidato circa 30 miliardi e così abbiamo impegnato tutto quello che avevamo. È difficile pensare che la volontà possa essere modificata quando tutto è già stato utilizzato. Da qui la necessità di una riflessione attenta, anche in termini istituzionali, cioè a dire di rapporto Stato-regioni. Cosa diversa, sarebbe, impostare *ex novo* una politica nell'ambito della quale ciascuno ovviamente compirebbe le proprie scelte.

GIORGIO CONCA. Tutte le questioni esposte dai nostri ospiti ci erano già note. Sino a questo momento, infatti, le regioni che abbiamo ascoltato si muovono tutte sulla stessa lunghezza d'onda. La Commissione perciò deve prendere atto dell'uniformità delle dichiarazioni rese da tutti gli assessori all'agricoltura. Mi

spiace che quello lombardo sia in galera, ma penso che avrebbe detto anch'egli le stesse cose.

GIUSEPPE TORCHIO. Dopo aver ascoltato ieri i rappresentanti della Corte dei conti e dopo aver rilevato il costante incremento dei residui passivi, desidero chiedere se i rappresentati delle regioni ritengano che l'attuale meccanismo di istruttoria (quindi di raccolta di domande e di documentazione) di definizione e di trasmissione non sia esso stesso la causa dell'enorme ritardo che impedisce di spendere alcune migliaia di miliardi (ripartiti fra le diverse regioni) dello striminzito bilancio del ministero.

PAOLO ANTONIO AGOSTINACCHIO. Le regioni lamentano — almeno così mi è sembrato di comprendere — l'impossibilità di fronteggiare gli obblighi assunti nei confronti delle banche in base alla legittima aspettativa di disponibilità provenienti dal bilancio dello Stato. Gli autorevoli rappresentanti delle regioni hanno parlato di crediti connessi ad operazioni proprie del mondo agricolo. Devo ritenere, quindi, che si tratti di credito agrario e perciò, per mia scienza, chiedo loro se le disponibilità di cui parlano (sulle quali fondano aspettative e quindi hanno assunto obblighi) siano considerate dalle regioni fondi a destinazione vincolata o se in passato gli stanziamenti siano stati utilizzati anche a fini diversi — pur sempre in ambito istituzionale — da quelli di cui alle leggi vigenti in materia di agricoltura, cioè fondi destinati al credito agrario oppure a fronteggiare calamità naturali. Vorrei sapere, quindi, quali siano state le conseguenze sui bilanci e sulle disponibilità regionali di tali eventuali utilizzazioni diverse da quelle alle quali parrebbero vincolate.

PRESIDENTE. Desidero anch'io rivolgere una domanda ai nostri ospiti. Poiché sicuramente ha una sua validità quanto è stato affermato a proposito dei criteri di riparto dei fondi, che è uno dei grandi

problemi prospettati insieme a quello dello slittamento ed a quello della legge n. 183, chiedo se le regioni nel loro complesso siano nelle condizioni di offrire, ad esempio, una nuova formulazione di criteri da utilizzare non tanto rispetto alla legge finanziaria del 1993, che non consente un'operazione di questo genere, quanto al fatto che nel corso del prossimo anno dovremo impostare la nuova legge pluriennale di spesa in agricoltura. Quest'ultima, sulla base dei sistemi previsti dalla legge n. 752 e per i motivi a tutti noti, non potrà essere affrontata nell'anno in corso, ma pensiamo che nel 1993 la Commissione sarà nella condizione di elaborarla.

In sintesi, la domanda è questa: quali criteri possono essere adottati ai fini di una ripartizione che tenga conto delle diverse esigenze e delle diverse capacità di spesa delle regioni? Mi rendo conto che si tratta di una domanda di estrema delicatezza, alla quale non pretendo che mi si risponda questa mattina. Mi preme, però, porre il tema alla vostra attenzione anche se sono convinto che già lo sia.

Con la riforma della politica agricola andremo incontro ad un intervento comunitario, che non essendo più sui prezzi, ma di compensazione di reddito (così viene definito dalla Comunità economica europea), imporrà un onere e perciò la necessità di disporre di mezzi. A tale onere, probabilmente, dovremo far fronte con il fondo di rotazione e perciò vi chiedo che cosa secondo voi questo potrà comportare in termini di organizzazione. Tale problema andrà affrontato sin dall'inizio del 1993 perché abbiamo l'esigenza — e credo che anche voi condiviate questa tesi — di attribuire al produttore il più celermente possibile la quota di compenso. Una volta le integrazioni riguardavano un numero limitato di prodotti e comunque i prezzi, essendo garantiti ad un certo livello, consentivano al produttore un introito immediato. Oggi che i prezzi dovrebbero tendenzialmente scendere del 30 per cento, ad esempio per i cereali, abbiamo bisogno che la compensazione arrivi in maniera tempestiva,

altrimenti rischiamo di non poter più fare il bilancio aziendale.

Questo tema, pur non essendo direttamente connesso alla manovra di bilancio, certamente con essa ha un rapporto, perché il sistema entrerà in vigore nel 1993.

ANGELO MINI, *Assessore all'agricoltura e all'alimentazione della regione Emilia-Romagna*. Le questioni poste sono di grandissimo interesse e richiedono risposte esaurienti. Posso fornire le valutazioni che abbiamo maturato nell'esperienza e durante la discussione sulle prospettive che si aprono con la riforma della politica agricola comunitaria.

Il riparto dei finanziamenti tra regioni e MAF è uno dei temi del dibattito sulla riforma dello Stato in senso regionalistico. Non vorrei limitare il ragionamento al nostro settore di intervento, perché occorre tener conto delle tendenze generali. Ebbene, negli ultimi tempi vi è stata una progressiva modifica delle quantità del riparto a sfavore delle regioni ed una progressiva accentuazione dei conflitti tra regioni ed amministrazione centrale. Una manifestazione di questa tendenza è stata l'approvazione, da parte di molti consigli regionali, della proposta di referendum per l'abolizione, fra l'altro, anche del Ministero dell'agricoltura. Personalmente, ritengo che questa non sia la soluzione del problema ma semplicemente un modo per porre la questione con una certa forza.

Desidero poi precisare che le regioni possono essere considerate un complesso se il dibattito è sul piano istituzionale, culturale e così via. Invece, con riferimento al settore agro-alimentare, il complesso delle regioni non esiste e bisogna dare per scontate situazioni e sistemi agroindustriali profondamente differenti; l'agricoltura delle regioni rivierasche del Po è più simile all'agricoltura europea che a quella mediterranea. Queste profonde diversità naturalmente sottendono una diversità di interessi e quindi occorre tenerne conto nell'impostare la politica di programmazione e nell'individuare le

azioni che il paese ed il MAF devono compiere, nonché per definire in modo concreto i rapporti tra ministero e regioni, soprattutto con riferimento al riparto finanziario.

Bisognerebbe dunque prevedere una base minima di riparto per tutte le regioni, che consenta di affrontare i diversi problemi strutturali, per poi modulare un'altra quota del riparto a seconda della capacità di spesa e della coerenza dei programmi regionali compatibili con i principi della programmazione nazionale se questa, un bel giorno, fosse definita in una nuova legge pluriennale di spesa.

Continuando ad agire sulla base di criteri sempre più astratti, accentueremo quegli aspetti degli attuali riparti che sono ingiusti ed inefficaci. Ad esempio, se continuiamo a considerare il numero delle aziende agricole come uno degli elementi fondamentali per costruire i parametri del riparto, andiamo esattamente nella direzione opposta a quella desiderabile per un paese che voglia inserirsi nei processi di riforma della politica agricola comunitaria. Sappiamo bene che il numero delle aziende agricole non corrisponde a quello delle imprese vere e proprie; anche in Emilia-Romagna le imprese sono solo un quarto rispetto al numero dei proprietari censiti dall'ISTAT. Vi è una polverizzazione di aziende ai margini, che non potranno restare nel mercato dopo che la riforma lo avrà reso meno protetto e per le quali dunque occorre prevedere azioni diverse. La riforma dei criteri di riparto non deve tener conto della capacità di spesa — ho già avuto modo di esprimere questa mia opinione — in termini soltanto efficientistici ma anche valutare un insieme complesso di fattori.

Quanto alla riforma della politica agricola comune, gli agricoltori e l'amministrazione pubblica sono attualmente in una fase di sconcerto. Ancora non si è capito bene di cosa si tratti e ne abbiamo una dimostrazione dal fatto che presso i nostri uffici abbiamo dovuto allestire alcuni numeri verdi per fornire informa-

zioni su quella ventina di regolamenti comunitari che nessuno pareva avesse letto fino a qualche settimana fa. Regna lo sconcerto e si comincia a prendere coscienza che la fase di transizione sarà molto difficile e che alla fine non si sa bene come sarà l'agricoltura italiana: l'unica certezza è che non sarà come prima.

Fin dall'apparire delle prime proposte del commissario Mac Sharry è emersa la necessità di restare dentro questi processi, qualunque sia l'opinione che se ne abbia. Per l'Italia sono decisivi due fattori, il primo dei quali è l'efficienza nella gestione delle compensazioni, tenendo conto che il numero degli interlocutori della pubblica amministrazione aumenterà enormemente perché moltissime imprese agricole instaureranno per la prima volta questi rapporti. Purtroppo, ho l'impressione che i primi segni non siano incoraggianti. Questa sarebbe invece l'occasione per rifare globalmente il discorso sul ruolo della pubblica amministrazione nel settore dell'agricoltura e sul rapporto tra Stato e regioni: sta passando un treno, se lo perdiamo non passerà mai più. Credo che adottando sistemi che puntino su una conversione del ruolo dell'AIMA e sulle associazioni private si corrano gravi rischi, tra cui la difficoltà a distinguere tra controllori e controllati. Se alle regioni si assegnano compiti di controllo o di gestione delle sanzioni, si dà spazio a conflitti di tipo nuovo fra le regioni e l'amministrazione centrale e fra le stesse regioni e gli agricoltori.

Un altro punto che considero decisivo per l'applicazione della riforma della politica agricola comune riguarda le misure di accompagnamento, come la forestazione aziendale, il prepensionamento o le misure agroambientali. A seconda di come verranno gestiti questi programmi, l'impatto della riforma sarà più o meno duro e sarà possibile o meno andare nella direzione auspicata dal ministro, quella di una conversione di una parte della nostra agricoltura dal tradizionale compito della produzione a quello, destinato ad assumere sempre maggior rilievo,

della gestione del territorio, della tutela dell'ambiente, della fornitura di servizi di vario genere.

Certo, se non funziona bene il fondo di rotazione istituito con la legge n.183, l'accesso ai fondi comunitari e, in generale, le possibilità di gestione della politica agricola comunitaria denunciano qualche sofferenza: la delibera del CIPE di quest'anno a proposito dell'uso dei fondi della legge n. 183 a noi sembra così discutibile da rasentare l'arbitrarietà, tant'è che si sta valutando da parte di alcune regioni la possibilità di un ricorso alla Corte costituzionale. Tale delibera pone in discussione proprio le caratteristiche e lo scopo originario del fondo di rotazione che deve avere, per definizione, una somma a disposizione e una velocità di diramazione delle somme a seconda degli indirizzi prescritti dalle leggi nazionali. A noi sembra che la delibera di quest'anno non rispetti proprio questi principi, oltre ad operare un riparto non giustificato fra le regioni.

Ho l'impressione netta, per fare una sintesi sommaria di quanto ho detto, che con la riforma della politica agricola comunitaria si decida l'assetto giuridico-organizzativo dell'agricoltura italiana in un senso o nell'altro. Vi è l'occasione per reimpostare l'assetto, le leggi e il rapporto fra l'amministrazione centrale e le regioni che sarebbe assolutamente improvvisto non cogliere. Le occasioni sono anche nel dibattito che si terrà sulla nuova legge poliennale di spesa e sulla riforma del MAF.

PRESIDENTE. La ringrazio, assessore Mini, perché le sue osservazioni sono state molto rilevanti e ne terremo conto per il nostro lavoro futuro.

GIANCARLO ROSSINI, Rappresentante della regione Toscana. I problemi che sottolineava l'assessore Mini con riferimento all'agricoltura in Emilia-Romagna sono simili a quelli dell'agricoltura toscana e proprio per le differenze esistenti tra una regione e l'altra bisognerebbe trovare un punto di riferimento unificante

per la ripartizione delle risorse. Non si tratta di indicare le percentuali ma di individuare quale sia il sistema di relazioni da attuare per garantire un rapporto equilibrato fra Stato e regioni.

Se si vuole dar vita ad un meccanismo che colga tutte le opportunità — la stessa riforma della PAC offre tali opportunità a quelle imprese agricole che saranno capaci di operare in un sistema di economia non protetta — sarà necessario compiere alcuni atti fondamentali. Mi limito ad elencare solo alcuni punti essenziali per qualunque processo di innovazione dell'impresa, come il sistema dei servizi di sviluppo agricolo. Ormai da anni si parla di un piano che dovrebbe essere definito dal Ministero sulla base del quale tracciare le linee di sviluppo di questo elemento essenziale per la vita delle imprese.

In mancanza di questo piano si creano duplicazioni perché ciascuna regione tenta di risolvere i problemi a proprio modo, con sprechi enormi dal punto di vista finanziario.

Il discorso si potrebbe allargare ad altri piani ma il problema non è tanto quello di pensare ad un sistema di programmi estremamente complessi che poi non vengono attuati, quanto quello di avere un quadro di indirizzi certi, di vincoli e di direttive definiti a livello centrale. Questo permetterebbe alle regioni di agire sulla base di indicazioni più certe e coerenti, come peraltro da anni chiede il settore agricolo.

Per quanto riguarda il credito e gli stanziamenti per far fronte alla calamità naturali, posso dire che la regione Toscana ne ha disposto secondo la norma. Diverso è il problema delle risorse libere, nei confronti del quale, nell'ambito delle scelte di politica regionale, abbiamo individuato la possibilità di indirizzarne una parte alle esigenze proprie del credito agricolo, sia per la conduzione sia per la rotazione e i miglioramenti.

GIANCARLO PRINA PERA, *Rappresentante della regione Piemonte*. A numerosi quesiti posti dagli onorevoli commissari

ha già risposto l'assessore Mini, dell'Emilia-Romagna. Intendo, tuttavia, soffermarmi su una domanda formulata dall'onorevole Torchio concernente la formazione dei residui passivi.

Sui residui passivi dello stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste non sono in grado di esprimermi, anche se erano cospicui. Non si dimentichi che a volte questi sono determinati da procedure abbastanza bizzarre e complicate: per spiegare il concetto citerò un esempio. Tra gli interventi previsti dalla legge n. 590 del 1981 rientrano i prestiti di soccorso, per i quali la regione riceve un *plafond* come riparto dal fondo di solidarietà nazionale, da assegnare agli istituti che procedono all'erogazione materiale delle diverse quote. Le regioni, per ottenere l'effettivo trasferimento di cassa delle annualità successive alla prima — i prestiti sono quinquennali — devono dimostrare l'utilizzazione della prima annualità, il che fa trascorrere dai due ai tre anni per l'esecuzione dei vari adempimenti. In pratica ciò significa che si deve anticipare la somma da trasferire agli istituti, una volta maturate la seconda e la terza annualità. Di conseguenza, le somme a disposizione del Ministero dell'agricoltura vengono conservate a residuo passivo con implicazioni finanziarie e di bilancio non indifferenti.

Nel documento che ho consegnato vi è un capitolo dedicato alla formazione dei residui passivi, in cui sottolineiamo come lo snellimento delle procedure consenta di far diminuire il monte dei residui passivi, che comunque risulta sempre abbastanza cospicuo a livello regionale.

Numerosi sono i fattori sui quali incidere per migliorare le *performances* di spesa. Si può operare su quelli esogeni all'attività della stessa amministrazione regionale, nel senso che si potrebbe prevedere anche a livello regionale, una legge finanziaria su cui modulare le agevolazioni in favore della realizzazione di infrastrutture e opere con scadenziari diluiti nel tempo. Oppure si può agire sui fattori endogeni alla realtà regionale: mi

riferisco a provvedimenti legislativi che permettano di modulare gli impegni oltreché alla tempestività nell'approvazione dei documenti di bilancio. Da non dimenticare sono anche gli aspetti organizzativi (ossia il funzionamento della « macchina » regionale) come la possibilità di dotarsi di un sistema informatico avanzato nonché lo snellimento delle procedure per abbreviare i tempi di spesa, prevedendo modalità diverse (per esempio nella regione Piemonte si è pensato ad una concessione di anticipi).

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti delle regioni per il contributo fornito che si rivelerà utile nel prosieguo dei nostri lavori. Avremo occasione di incontrarci nuovamente sui temi citati che nel 1993 costituiranno oggetto dell'impegno della Commissione agricoltura.

Audizione dei rappresentanti della Confederazione generale dell'agricoltura italiana, della Confederazione italiana agricoltori e della Confederazione nazionale coltivatori diretti.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARMINE NARDONE**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento, dei rappresentanti della Confederazione generale dell'agricoltura italiana, della Confederazione italiana agricoltori e della Confederazione nazionale coltivatori diretti.

Ringrazio i nostri ospiti per aver accolto l'invito della Commissione e do la parola al dottor Gaetano Varano della Confederazione nazionale coltivatori diretti.

GAETANO VARANO *Rappresentante della Confederazione nazionale coltivatori diretti.* Signor presidente, per non rubare tempo alla Commissione, mi limiterò a fare una brevissima premessa di carattere generale per verificare quale possa essere lo scenario di riferimento sul quale im-

patta la manovra economica del Governo, nonché a fornire una serie di dati che noi consideriamo molto importanti.

Prendendo in considerazione il decennio 1980-1990, il settore agricolo presenta una diminuzione di occupati di circa 750 mila unità a fronte di un incremento, nel settore dell'industria e dei servizi, di oltre 1 milione e mezzo di unità. Per quel che riguarda il reddito, sempre nello stesso periodo, il valore aggiunto *pro capite*, misurato a prezzi costanti del 1980, è aumentato in agricoltura del 3,5 per cento, passando da 790 mila lire a poco più di 810 mila. Tale aumento, però, va confrontato con le variazioni del 23,5 in più dell'industria e del 14 per cento in più per i servizi. Esiste, quindi, in agricoltura una minore dinamica del prodotto, che si traduce in minore crescita del valore aggiunto, minore ricchezza disponibile e minore occupazione. Inoltre — ed è un dato che va tenuto in considerazione — un'extrapolazione dei dati elaborati dalla Banca d'Italia, riferiti al reddito delle famiglie, attesta il reddito lordo degli occupati in agricoltura intorno ai tre quarti di quello degli altri settori, cioè industria e servizi.

Per quel che riguarda lo scenario esterno, sappiamo che il negoziato GATT si sviluppa nel senso di un abbattimento dei contributi pubblici all'agricoltura, con un impatto oltremodo negativo sul valore aggiunto agricolo. È inutile dilungarsi sulla riforma della PAC, ma tra le sue conseguenze vi sarà una diminuzione dei redditi che renderà insostenibile quanto si prospetta con la manovra economica e finanziaria per il 1993.

Non certo per fare polemica, mi preme esporre ancora un dato: la quota degli aiuti pubblici in agricoltura è tre volte inferiore alla quota per il settore manifatturiero e due volte e mezzo inferiore a quella dei trasporti.

Di tutti questi dati, che disegnano lo scenario agricolo, bisogna tenere conto per avviare un approccio alla manovra. A questo proposito, mi viene subito in mente il riferimento a paesi come la Francia dove hanno pensato ad un soste-

gno all'agricoltura non solo economico visto che si è cercato anche di considerare i cosiddetti riflessi non economici. In questo contesto si inseriscono i discorsi sulla bilancia commerciale, sulla valorizzazione del suolo, sulla difesa ambientale. In Francia, in poche parole, si pratica una politica di servizi pubblici per le aree rurali mirante ad una riconquista territoriale, demografica, economica ed amministrativa — e quest'ultimo aspetto è davvero fondamentale — in virtù dell'utilità nazionale di questi territori.

L'altra premessa da tener presente è che la « cura dimagrante » il settore agricolo l'ha già bella che subita, innanzitutto in termini di previdenza se pensiamo a quella che è stata l'incidenza della legge n. 233 del 1990 di riforma della previdenza in agricoltura. Essa infatti ha comportato, in base al nuovo sistema di calcolo della contribuzione, un aumento dell'83 per cento per i coltivatori in pianura e del 120 per cento per quelli in montagna.

Il Governo ha però imposto la « cura dimagrante » anche nel settore fiscale attraverso la revisione degli estimi che ha portato ad un incremento di 400 miliardi di gettito. È peraltro in corso un ulteriore aggiornamento degli estimi catastali che, sulla base dei primi dati che abbiamo potuto conoscere, porterà ad un incremento di queste valutazioni in alcuni casi del 300 per cento rispetto ai valori di alcuni anni fa. A tutto ciò si affianca il passaggio dell'Iva zootecnica dal 14 al 9 per cento; la riduzione del 20 per cento del quantitativo dei prodotti petroliferi agevolati in agricoltura; il fatto che ormai le società cooperative e tutte le altre operanti in agricoltura operano a costi e ricavi; il fatto che gli interessi agrari non si possono più dedurre se non nei limiti dei terreni; infine, il decreto-legge n. 384, collegato alla manovra finanziaria, trasforma questa deducibilità in una detrazione di imposta.

Potreste obiettare che sono venuto qui per lamentarmi. Direi, invece, che era doveroso da parte della Coldiretti offrire questo quadro di riferimento per valutare

se di esso si tenga conto o meno. Ad esempio, si tiene conto — ed è uno degli obiettivi fondamentali della manovra economica — del contributo del settore agricolo alla riduzione dell'inflazione? Un settore che, come abbiamo visto, produce a costi « italiani » — vale a dire a costi che allargano sempre più la forbice — e guadagna a prezzi europei. In altri termini, il contenimento dell'inflazione, se andiamo a vedere quali sono i prezzi dei prodotti agricoli alla produzione, è un indubbio contributo del settore che deve essere riconosciuto: l'agricoltura non incrementa l'inflazione, anzi ha un ruolo assolutamente decisivo nel suo contenimento.

Nella relazione che accompagna il disegno di legge finanziaria, il Governo fissa tra i suoi obiettivi il contenimento del disavanzo pubblico, la lotta all'inflazione e soprattutto un minore costo del danaro. Anche a questo proposito va fatto un discorso di qualità perché la manovra — e farò poi riferimenti più precisi a dati che probabilmente voi già conoscete — non tiene conto che, rispetto all'anno scorso, il danaro in agricoltura costa molto di più. Voi potreste dirmi che ciò accade in tutti gli altri settori, ma ciò non toglie che, ad esempio, i tassi di riferimento per l'esercizio, rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, sono aumentati di quasi tre punti. Poiché il tasso di riferimento dell'agricoltura è stato fissato ad agosto del 1992, e vale per il bimestre settembre-ottobre, quell'aumento è intervenuto in un momento in cui non si erano ancora realizzati tutti gli effetti negativi della attuale situazione economica internazionale. C'è da chiedersi a quale aumento si arriverà nel prossimo bimestre. Chi oggi chiedesse danaro a tasso ordinario per l'esercizio in agricoltura fino a 12 mesi, dovrà subire un tasso del 16,75 per cento; e questo, lo ripeto, prima dell'avvio della manovra finanziaria. Siccome la legge finanziaria concede fondi soprattutto ai fini del concorso sugli interessi, vi sarebbe stato bisogno (a valori dell'anno scorso) di stanziamenti

molto più ampi. Il problema, dunque, è davvero quello dell'abbattimento del costo del danaro.

Questa manovra, che qualcuno ci dice presenti segni positivi per il futuro rispetto al 1992, ci preoccupa moltissimo. Voi sapete che gli interventi nell'agricoltura sono affidati alla legge n. 201 del 1991 che è in regime di proroga, e che si parla tanto della riforma della legge pluriennale di spesa. Vi chiedo: con quali soldi si farà questa riforma? Infatti, la tabella di riferimento della legge finanziaria mette a disposizione per il 1994 soltanto 2.200 miliardi. Si parla anche della riforma del Ministero dell'agricoltura e si aggiunge che forse essa non comporterebbe spese: si tratta comunque di un discorso da verificare.

In sintesi, per gli investimenti e per il sostegno all'agricoltura sono previsti, come nuovi apporti, soltanto 900 miliardi per il 1992. Da dove provengono? Siamo ormai abituati a rimodulazioni cicliche: se ricordate, la cosiddetta legge «quadri-foglio» aveva una proiezione quinquennale; attraverso slittamenti e rimodulazioni si è arrivati a 7-8 anni di operatività. La stessa cosa si sta verificando con la legge n. 752, prorogata con la legge n. 201. Quest'ultima recava 3.085 miliardi per il 1992 che sono stati ripartiti in 1.000 per il 1992, mentre i restanti 2.085 sono stati fatti slittare al 1993 dalla legge finanziaria per il 1992.

Quando noi, come organizzazione, abbiamo provato a ribellarci a questa rimodulazione, i vari ministri ci hanno fatto presente che lo slittamento avrebbe consentito l'impegno per l'esercizio di riferimento, quindi si sarebbe configurato come un vantaggio. Dunque, 2.085 miliardi sono stati ripartiti dalla delibera del CIPE del 31 gennaio 1992 come massa impegnabile; conseguentemente i soggetti beneficiari dell'intervento li hanno impegnati. Di questi, 1.600-1.700 miliardi vanno perciò spesi nel corso di questo esercizio.

Il Governo, che sposta 1.000 di questi 2.085 miliardi al 1993 e 1.085 al 1994, deve dirci se i nostri calcoli siano giusti

e cioè se sia vera la promessa che sarebbe stato soltanto uno slittamento di cassa e che avremo questi finanziamenti. Effettivamente sono stati aggiunti 1.500 miliardi nella tabella B, immediatamente spendibili, ma se bisogna fronteggiare la massa già impegnabile, i medesimi si riducono a 900. Questo è lo sforzo che il Governo crede di dover fare per lo sviluppo dell'agricoltura, per sostenere non dico gli investimenti ma la gestione ordinaria dell'azienda, considerando che il costo del denaro è pari in questo bimestre al 16,75 per cento per i prestiti fino a 12 mesi.

Le voci relative all'AIMA si riducono da 1.000 a 800 miliardi; mancano poi i 200 che il Ministero dell'agricoltura allodò l'anno scorso sotto la voce «interventi di rilevanza nazionale», nonché altri 1.570 essendone previsti soltanto 1.500, rispetto ai 3.070 fissati l'anno scorso, come accantonamento per il rifinanziamento della legge pluriennale. Il raffronto tra previsioni per il 1992 e quelle per il 1993 vedono una variazione di segno negativo pari a 3.063 miliardi.

La valutazione di queste scelte è dunque negativa. Anche se sappiamo che la crisi economica coinvolge tutti i settori, dobbiamo tener conto del reddito in agricoltura: una qualsiasi manovra, sia sul fronte delle minori entrate sia su quello di un maggior prelievo, ha incidenze paurose.

Colgo l'occasione per rilevare che la legge finanziaria dà molta importanza alla revisione delle agevolazioni tributarie; i dati forniti in merito dal Ministero delle finanze dimostrano che la miriade di agevolazioni tributarie, circa 900, rappresenta una minore entrata di circa 60-70 mila miliardi, di cui all'agricoltura è riservato solo il 6 per cento, cioè 4.200 miliardi. Ci è stato detto, però, che anche l'agricoltura deve contribuire alla manovra del Governo di revisione delle agevolazioni fiscali. Allora, o viene accolto il principio che queste agevolazioni servono, in agricoltura, per l'abbattimento dei costi di produzione, oppure noi come

organizzazioni sindacali non abbiamo capito molto della vicenda.

Infine, e spero di non stupire, vorrei fare un accenno alla possibilità di fiscalizzazione degli oneri sociali. Il raffronto, infatti, va fatto non soltanto in ordine alle cifre ma anche alle misure adottate. Il Governo ha voluto inserire nella finanziaria una serie di variazioni relative agli oneri sociali, ai contributi sanitari nazionali, ai contributi addizionali e così via; non dobbiamo dimenticare come si è configurata la riforma della previdenza in agricoltura, riforma che si sta avviando anche per altri settori.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Varano, soprattutto per i dati che ha fornito alla Commissione. Sarebbe utile acquisire un'eventuale documentazione scritta.

Ha ora facoltà di intervenire il dottor Fabrizio Marzano, rappresentante della Confagricoltura.

FABRIZIO MARZANO, Rappresentante della Confederazione generale dell'agricoltura italiana. Signor presidente, l'ampio intervento del dottor Varano mi consente di procedere ad una sintesi di parte dei problemi non ancora affrontati.

Siamo innanzitutto d'accordo sulla valutazione economica che sta alla base della legge finanziaria. Del resto, sin dall'anno scorso avevamo previsto quanto sarebbe successo: purtroppo abbiamo avuto ragione e quindi non possiamo che accettare il fatto che la disponibilità finanziaria sarà estremamente ridotta.

Avremmo sperato di poter ottenere, di fronte alla riforma della PAC, alcune agevolazioni fiscali. Purtroppo la situazione non lo consente ed è anche per questo motivo che concordiamo sull'opportunità di approvare al più presto la legge finanziaria.

Siamo pronti a compiere sacrifici ma, in questa logica, riteniamo si debba tener conto dell'esigenza di approvare leggi che rendano più snello il settore. In altre parole, vorremmo che alle medesime disponibilità finanziarie corrispondessero risultati maggiormente positivi. Siamo

imprenditori e riteniamo che per spendere bene il denaro occorra essere pronti a farlo: le somme stanziare, ancorché di entità limitata, potrebbero non essere in grado di produrre effetti positivi in mancanza della riforma della PAC e della legge n. 752 del 1986.

Ci preoccupa molto il processo di svalutazione della lira; anche se potrebbero derivarne alcuni vantaggi, la situazione complessiva non crea le condizioni per operare con serenità. Tra l'altro, in questo momento vorrei trovare un solo agricoltore che abbia la possibilità di accedere al credito agrario ad un tasso inferiore alla svalutazione, un tasso rispetto al quale le banche preferiscono non lavorare. Va infatti considerato non soltanto che vi è stato un aumento del 3 per cento rispetto all'anno scorso, ma che di fatto è impossibile ottenere il credito al 16,75 per cento. Le banche non intendono lavorare in perdita; non sarebbe corretto, ma questa è la realtà.

In tale quadro, riteniamo che debba essere rispettato l'accordo sul lavoro, una premessa indispensabile per le imprese. Quanto poi all'inasprimento del regime fiscale, dobbiamo partire dal punto di vista dell'aumento dei costi di produzione. Evidentemente è un'altra delle tesi portate avanti da parte delle imprese che noi riteniamo indispensabile per un processo di carattere economico.

Quanto all'inasprimento del regime fiscale, va guardato dalla prospettiva dell'aumento dei costi di produzione poiché il complesso del regime fiscale in agricoltura ne determina soprattutto una riduzione. È immaginabile oggi, con un mercato che presenta una situazione particolare, prevedere che a costi maggiori possiamo essere concorrenziali sul mercato? Credo che sia inimmaginabile.

Al di là della preoccupazione per il fatto che il ministro delle finanze non abbia ritenuto di consultare le categorie agricole su queste riforme tributarie e fiscali, riteniamo che sia possibile ottenere una riduzione che vada a beneficio dell'erario pubblico a condizione che sia sentito il nostro parere e che le modalità

del gettito vengano trasformate. È inimmaginabile pensare ad una tassazione dei terreni agricoli, d'altra parte il catasto è stato già modificato, per cui la riforma dovrebbe sanare la penalizzazione che il settore agricolo paga in termini di produzione.

Riteniamo logico e giusto fare sacrifici, a condizione che la riforma del MAF, che a detta del ministro è ormai imminente, quella della legge poliennale di spesa e del credito agrario vengano attuate. Con questi tre strumenti operativi è pensabile chiedere anche al nostro comparto, come è giusto che sia, di sopportare sacrifici adeguati alle esigenze del paese e tenendo conto che è anche un'esigenza del paese quella di esportare derrate alimentari.

ANDREA NEGRI, *Rappresentante della Confederazione italiana agricoltori*. Signor presidente, dal modo in cui è stata tratteggiata la legge finanziaria per il 1993 non ho molto da aggiungere a quanto hanno esposto i colleghi delle altre confederazioni che mi hanno preceduto. Nella manovra complessiva del Governo si scorge l'obiettivo di risanare oggi per migliorare il paese domani. Il nostro auspicio è che tale manovra parta da presupposti di governabilità.

Le parole dei colleghi hanno tratteggiato la situazione di un settore fortemente penalizzato già lo scorso anno e che anche quest'anno si trova ad essere ulteriormente penalizzato. I 400 miliardi previsti dalla legge finanziaria del 1992 quali fondi impegnati e non erogati rappresentano una penalizzazione da cui non si può prescindere, tanto più che ad essi si somma lo slittamento dei 2.085 miliardi dalla finanziaria del 1992 a quella del 1993.

Quando polemizzammo con il ministro Gorla sostenendo che questa rimodulazione della spesa avrebbe avuto ripercussioni anche sulla legge finanziaria di quest'anno, purtroppo avevamo ragione. Mi dicono che nell'audizione di ieri il ministro abbia preferito glissare — giustamente non vuole assumersi responsabilità che non gli

competono — rispetto a questa manovra affermando che non vale la pena considerare i miliardi che la legge finanziaria del 1992 stanziava per il 1993 perché nei 7 mila miliardi previsti erano già compresi i 2 mila miliardi di slittamento.

Bisogna mettersi d'accordo su quale sia l'anno di riferimento perché non è accettabile che da un anno all'altro, con motivazioni diverse ci vengano « scippati » questi soldi.

Chiediamo quindi che vengano confermati i finanziamenti già previsti perché subimmo lo slittamento con l'impegno che quei fondi sarebbero stati non solo immediatamente spendibili ma comunque sarebbero rientrati nella finanziaria di quest'anno. A ciò si aggiunga il congelamento che riguarda tutta la finanza pubblica ma che per il settore agricolo ha una valenza particolarmente grave. Qual è la fine di questi soldi? Secondo noi, dovrebbero essere rimessi nel circuito perché si avverte la necessità di consentire le attività agricole. La revoca della copertura del rischio di cambio per gli approvvigionamenti finanziari all'estero crea un ulteriore problema di liquidità che non consente alle banche di erogare fondi a tassi sopportabili per l'agricoltura, così come la mancata riforma del credito agrario rende più precaria la situazione di un settore così profondamente colpito.

Non è solo un problema di finanziamenti, anche se i 2.500 miliardi — gli unici soldi su cui possiamo veramente contare — rappresentano una cifra maggiore di quella fissata dalla legge finanziaria 1992, sono quasi il doppio; però se teniamo conto di tutti i dati che prima ho evidenziato, sono ben poca cosa rispetto non solo alle promesse, ma a quello che il Governo si era impegnato a fare con la legge finanziaria del 1992.

C'è un problema più generale di costi previdenziali particolarmente onerosi per i coltivatori, per cui occorrerebbe riconfermare nella legge finanziaria per il 1993 le norme di fiscalizzazione già definite nella legge finanziaria del 1992. Tali norme consentirebbero di mantenere per

i coltivatori delle aree di collina e di pianura gli oneri ad un livello sopportabile.

Permane il problema della gestione pregressa dell'INPS che grava sul mondo agricolo e che va risolto dando interpretazione autentica alla volontà del legislatore ed includendolo quindi all'interno di quanto previsto dall'articolo 37 della legge n. 88 del 1989.

Più in generale il settore agricolo è gravato dall'aumento progressivo di costi fiscali, parafiscali, contributivi e tributari rispetto ai quali non solo siamo completamente fuori mercato, ma il prezzo che paghiamo alla società se ci vengono tolte queste agevolazioni rischia di condurre le nostre aziende fuori mercato.

Ribadiamo che la manovra del Governo è condivisibile dal punto di vista generale, ma non accettiamo di essere penalizzati una seconda volta dopo che per primi abbiamo anticipato sacrifici considerevoli.

PAOLO ANTONIO AGOSTINACCHIO. Mi sembra che il dottor Varano abbia con una frase esemplificato ottimamente la situazione gravissima in cui si trova l'agricoltura italiana: essa produce a costi italiani e vende a prezzi europei. Il divario fra costi e prezzi incide negativamente su tale settore.

Il dottor Marzano, rappresentante della Confagricoltura ha dichiarato in via di principio la disponibilità della sua organizzazione a subire oneri fiscali ma si è soffermato sulla necessità di dare all'assetto imprenditoriale una certa dimensione e quindi si è soffermato ad analizzare le situazioni che oggi rendono scarsamente competitiva l'agricoltura italiana.

Mi pare che questo concetto e la crisi generale dell'agricoltura siano condivisi dal dottor Negri, rappresentante della Confederazione italiana degli agricoltori. Il quadro, desolante e preoccupante, è aggravato dalla mancanza di coscienza o di sensibilità che caratterizza la legge finanziaria e il bilancio dello Stato. Questi documenti, infatti, non tengono conto

di un dato incontestabile, ossia che l'Italia si presenta agli appuntamenti europei con un'agricoltura in crisi e con buona parte del territorio nazionale pesantemente colpito da calamità naturali, alle quali si aggiungono il disimpegno politico e l'assenza di indirizzi coordinati. A fronte di una realtà siffatta la riforma del credito agrario è essenziale; così come credo si debba anche verificare seriamente la destinazione dei fondi riguardanti gli interventi nelle zone colpite dalle calamità naturali.

I rappresentanti del mondo agricolo hanno evidenziato il tema dei tassi gravanti sui crediti concessi all'agricoltura; prima di voi abbiamo incontrato i rappresentanti delle regioni — purtroppo non tutti in quanto quelli delle regioni meridionali hanno ritenuto di disertare l'appuntamento ed io me ne dolgo perché sono un convinto meridionalista — i quali hanno sostenuto che la distribuzione dei fondi alle regioni (ecco perché avrei desiderato interloquire con i rappresentanti di una certa dissennata politica regionale) dovrebbe avvenire sulla base non di parametri fissi, ma del precedente utilizzo delle risorse. A mio avviso, questo è un modo che mal nasconde il tentativo di far rifluire i fondi nelle casse di determinate regioni a scapito di altre. Non voglio giustificare la dissennata politica del non uso operata da certe regioni — sulla quale discuteremo nelle sedi competenti —; tuttavia vorrei sapere dalle organizzazioni imprenditoriali se questo, più che scoraggiare la destinazione, sia in grado di incentivare il controllo dell'utilizzo dei fondi al fine di non penalizzare ulteriormente le regioni che a seguito delle gravissime omissioni di una classe politica non hanno potuto fronteggiare le esigenze connesse appunto all'uso di quei fondi.

Gradirei conoscere, inoltre, se sia allo studio uno strumento in grado di fronteggiare le inadempienze imputabili alle regioni. Dico questo perché credo che ai rappresentanti del mondo imprenditoriale non sia sfuggito un dato, e cioè che gli imprenditori agricoli delle regioni colpite

dalle calamità naturali non possono fruire del tasso agevolato per i mutui decennali, ma devono ricorrere a quello ordinario, a causa proprio delle inadempienze da parte di talune regioni. Condivido l'analisi da voi eseguita, ma avrei bisogno di comprendere qual è il punto di vista delle organizzazioni imprenditoriali sulle dichiarazioni rese in questa sede da un rappresentante delle regioni presenti all'incontro.

GAETANO VARANO, *Rappresentante della Confederazione nazionale coltivatori diretti*. Credo che l'onorevole Agostinacchio abbia toccato un punto importante, ossia la qualità della spesa, non l'entità dei finanziamenti.

Riferendoci alla riforma della legge n. 752, volevamo evidenziare la necessità di rivedere le procedure di intervento, in quanto il ritardo o il non uso dei finanziamenti da parte delle regioni dipende esclusivamente dalle annose procedure di riparto dei finanziamenti che in una sequenza possono essere così configurate: legge, delibera CIPE, decreto ministeriale e assegnazione concreta. Ciò significa che se il finanziamento è ripartito all'inizio dell'anno, materialmente è disponibile a settembre, da cui scaturisce naturalmente il non utilizzo da parte regionale.

Quando parliamo di riforma della PAC, intendiamo l'individuazione di procedure di trasferimento degli stanziamenti di diverso tipo. Del resto, quando le regioni si rifanno al criterio di non uso si ricordano che al Senato, nella passata legislatura, questo era stato indicato accanto ai criteri fissi (la popolazione, aziende, estensione territoriale, eccetera), risultando più utilizzabile in quanto non predeterminato.

Considerata l'entità degli stanziamenti, la problematica va considerata all'interno dei programmi di spesa. Più che ricorrere a quadri generali di riferimento o addirittura a piani agricoli nazionali, si avverte l'esigenza di strumenti di cofinanziamento i quali implicando una corresponsabilità nel momento in cui si individuano le scelte e gli interventi da

realizzare, evitano il prodursi di inadempienze. Questo è uno strumento a cui si deve pensare, così come si deve immaginare di ricorrere ai piani coordinati di intervento, peraltro previsti dalla legge n. 752. Ciò significa in sostanza aiutare le regioni che non riescono a dotarsi di interventi non dico programmatici, ma che almeno si avvicinano (mi si passi il termine) alle decisioni di carattere nazionale.

FABRIZIO MARZANO, *Rappresentante della Confederazione generale dell'agricoltura italiana*. Nel mio precedente intervento ho cercato di dire che i fondi anche se limitati possono essere spesi in modo adeguato, ricorrendo ad un sistema più coerente. Istintivamente sarei tentato di dire che finanziare le regioni a consuntivo risulterebbe più utile. L'economia non è soltanto disperata ricerca di confronto e di mercato perché, soprattutto quella pubblica, deve fare riflessioni sulle zone più difficili che sono poi quelle che tradizionalmente hanno una minore capacità di chiedere. Pertanto, i due fattori non possono essere per intero predeterminati.

Indubbiamente, bisognerà avere la capacità di premiare le regioni che sanno spendere. Le regioni interne sono quelle che hanno sempre chiesto minori finanziamenti perché incapaci di utilizzarli, ma — e lo dico con una forzatura dei miei personali ideali di economia — se la pianura si accaparrasse tutto, sarebbe molto difficile pensare ad uno sviluppo equilibrato.

Siamo, dunque, favorevoli ad una maggiore efficienza, ma non bisogna dimenticare che l'economia deve mettere le « stampelle » a certe situazioni. È necessario, comunque, che gli aiuti non siano continuativi, ma finalizzati alla loro modifica. Una previsione di aiuti in eterno configurerebbe un qualcosa di ben diverso dall'economia.

ANDREA NEGRI, *Rappresentante della Confederazione italiana agricoltori*. In un momento di restrizione generalizzata

della spesa pubblica e, nel nostro caso, in agricoltura, sulla scorta dell'esperienza della gestione della legge n. 752 del 1986, bisognerà non solo tener conto della quantità dei finanziamenti destinati al settore, ma anche e soprattutto della qualità.

In altri termini, bisogna adottare due parametri nuovi: efficacia ed efficienza della spesa pubblica. Conseguentemente, i controlli di legittimità non potranno fermarsi agli aspetti formali, ma dovranno entrare nel merito del conseguimento degli obiettivi che ci si prefigge. Una maggiore responsabilizzazione di più soggetti nella determinazione di scelte economiche significa conseguire al meglio gli obiettivi di sviluppo del settore.

Ritengo che una delle questioni più importanti sia proprio quella della riforma del ministero per il quale noi chiediamo che conservi comunque una funzione di indirizzo, di coordinamento e di controllo sulle attività delle regioni e — perché no? — anche di surroga rispetto a quelle inadempienti. La scelta di penaliz-

zare progressivamente i bilanci degli anni futuri delle regioni che non riescono a spendere bene i soldi è un criterio che indubbiamente dovrà essere considerato insieme agli altri nella stesura della nuova legge di spesa.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente i rappresentanti della Confederazione generale dell'agricoltura, della Confederazione italiana agricoltura e della Confederazione nazionale coltivatori diretti per aver accettato il nostro invito e per l'importante contributo offerto ai lavori della Commissione.

La seduta termina alle 11,40.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 19 ottobre 1992.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO